

L'esperienza afroamericana e la storiografia: pregiudizi, cancellazioni, confini (\*)

Bruno Cartosio

La storiografia è lo scrivere del passato. Ogni "ricostruzione storica" è l'organizzazione di un discorso sul passato e in quanto *discorso* si propone come operazione linguistica, combinatoria: implica l'attuazione costante di scelte relative a che cosa scrivere, su che cosa e in quale ordine. Le scelte sono determinate dai criteri adottati, dalle definizioni del campo d'interesse, dagli obiettivi. Scrivere vuol dire inoltre rimanere entro i limiti – ampi fin che si vuole e tuttavia *limiti* – dell'organizzazione lineare, verbale e razionale del discorso. E poi, se vuol dire scegliere, significa anche escludere: in ogni fatto storiografico sono inevitabili le omissioni.

Ma ogni ragionamento sul passato dipende dalla storiografia precedente, che ha raccolto, ordinato, descritto i frammenti di passate esperienze personali e collettive. Ed è possibile che le omissioni diventino ben altro dal semplice "non scritto", che cioè finiscano per produrre una vera e propria esclusione dalla storia. Perché si dia questo esito bisogna che un insieme di opere storiografiche procedano a ricostruzioni basate su analoghi criteri discriminatori e siano finalizzate al perseguimento di analoghi obiettivi. È ciò che accade in quei casi in cui certe correnti o scuole si affermino o vengano imposte come storiografie ufficiali.

Stendhal indicava a modo suo il problema: "Quando si vuol conoscere la storia d'Italia, bisogna prima di tutto evitar di leggere gli scrittori generalmente approvati: in nessun paese è stato meglio conosciuto quale valore ha la menzogna, in nessuno essa è stata meglio pagata".<sup>1</sup> In anni più vicini, Georges Haupt sferrava un attacco violentissimo alla storiografia stalinista del movimento operaio per ragioni in parte analoghe. Nei decenni tra il 1920 e il 1950, scriveva, la "versione adottata e accettata dalla storiografia ormai ufficiale del movimento operaio è la negazione stessa di una interpretazione storico-critica". Haupt riprendeva poi un'osservazione di Karl Korsch sulle mistificazioni della storiografia borghese della rivoluzione francese per farne il parallelo, appunto, con quelle staliniste. "Grazie a inaudite falsificazioni, calpestando e disprezzando le più elementari realtà storiche, lo stalinismo ha metodicamente cancellato, mutilato, rimodellato il campo del passato per sostituirlo con la propria rappresentazione, i propri miti, la propria autoglorificazione". Secondo lo stesso autore, la manipolazione sistematica cancellava la "memoria collettiva", e faceva della storia uno strumento di reificazione.<sup>2</sup>

In effetti, quello della cancellazione del passato attraverso la rimozio-

(\*) Il presente testo riproduce in forma leggermente riveduta quello presentato presso l'USIS di Milano il 28 maggio 1991, nell'ambito del "Mese della storia afroamericana," in un dibattito cui partecipavano Andrea Lee e Werner Sollors.

1. Stendhal, *La badessa di Castro*, L'Unità/Einaudi, s.l., ottobre 1992, p. 7.

2. G. Haupt, *Introduzione. Perché la storia del movimento operaio?*, in Id., *L'Internazionale socialista dalla Comune a Lenin*, Einaudi, Torino, 1978, pp. 14-6.

3. Cfr. Charles Nichols, *Many Thousand Gone*, Indiana University Press, Bloomington, 1969 (1963), p. IX.

4. M. Wilson Starling, *The Slave Narrative: Its Place in American History*, 2nd Ed., Howard University Press, Washington, D.C., 1988, p. XXVI; ma l'autrice - di cui il libro riproduce la dissertazione presentata alla New York University nel 1946: *The Slave Narrative: Its Place in American Literary History* - non era allora in grado di tenere conto delle migliaia di testimonianze di ex schiavi di cui si dirà più sotto.

5. Cfr. Ch. Nichols, *Many Thousand Gone*, cit., pp. 12-3 e H.L. Gates, *The Classic Slave Narratives*, Mentor Books, New York, 1987, p. XI.

6. Cit. in Ch. Nichols, *Many Thousand Gone*, cit., p. XIII.

7. G. Osofsky, ed., *Puttin' On Ole Massa*, Harper & Row, New York, 1969. L'esempio più eclatante è quello di *Incidents in the Life of a Slave Girl*, di Harriet Jacobs, la cui autenticità - messa in dubbio ancora da John W. Blasingame nel suo *The Slave Community*, Oxford University Press, New York, 1972 - è stata

documentata nel 1981 da Jean Fagan Yellin; cfr. J.F. Yellin, *Written by Herself: Harriet Jacobs' Slave Narrative*, in "American Literature", 53 (Nov. 1981), 3, pp. 479-86. Ved. anche: J.B. Blassingame, *Using the Testimony of Ex-Slaves: Approaches and Problems*, in "Journal of Southern History", XLI (Nov.1975), 4, pp. 473-92.

8. Ch. Nichols, *Many Thousand Gone*, cit., p. IX.

9. H.L. Gates, Jr., ed., *The Classic Slave Narratives*, cit., p. X.

10. U.B. Phillips, *American Negro Slavery*, Louisiana State University Press, Baton Rouge, 1969 (1918); Id., *Life and Labor in the Old South*, Little, Brown and Co., Boston, 1963 (1929), p. 219.

11. In U.B. Phillips, *American Negro Slavery*, cit., p. IV e in Id., *Life and Labor in the Old South*, cit., p. VIII.

12. U.B. Phillips, *American Negro Slavery*, cit., p. 342.

13. Nel 1956 furono pubblicati due libri, di John Hope Franklin (*From Slavery to Freedom*, A.A.Knopf, New York) e di Kenneth Stampp (*The Peculiar Institution*, A.A.Knopf, New York), decisivi nel rovesciare le tesi phillipsiane facendo propri i contributi delle narratives e della storiografia "di minoranza".

14. B.A. Botkin, *Lay My Burden Down. A Folk History of Slavery*, University of Chicago Press, Chicago, 1969 (1945), p. X.

15. Con il titolo generale *The American Slave: A Composite Autobiography*, G.P. Rawick pubblicò una prima serie di interviste in 18 voll. nel 1972; una seconda, in 12 voll. nel 1977; una terza, in 10 voll. nel 1979. Rawick fece precedere i quaranta volumi (tutti pubblicati da

one di "contenuti" al di fuori dei confini della storiografia è un problema ampio e non nuovo. L'esclusione, quando non si tratti di dettagli marginali, non è quasi mai casuale. Sono in genere ragioni piuttosto precise quelle che presiedono alle scelte dello storico. A volte è una razionalità disciplinare che impedisce i travasi da un campo all'altro. Più spesso, alla base dell'esclusione vi è una ragione ideologica, che può anche non essere immediatamente politica e che tuttavia ha a che fare con una visione del mondo – di ciò che è ritenuto più o meno importante, di principi o valori da affermare in opposizione ad altri, di privilegi da difendere – radicata nella complessità sociale, economica, politica, culturale e nei rapporti di potere. Raramente chi è più debole vede adeguatamente rappresentate le "proprie ragioni" nella società in cui vive. Ciò vale anche per la storiografia. Nel caso degli Stati Uniti, gli afroamericani si sono trovati a lungo in una simile posizione.

### Il caso delle slave narratives

La prima delle *slave narratives*, o autobiografie di schiavi, di cui si ha notizia è quella pubblicata da John Saffin, *Adam Negro's Tryall*, nel 1703; l'ultima è la *Autobiography* di George Washington Carver, del 1944.<sup>3</sup> Nei quasi due secoli e mezzo intercorsi tra l'una e l'altra, notava Marion Wilson Starling, più di seimila schiavi ed ex schiavi hanno raccontato la loro storia.<sup>4</sup> Le autobiografie furono poche nel Settecento e nei primi decenni dell'Ottocento, ma aumentarono dopo il 1830, quando il movimento abolizionista spinse gli ex schiavi a raccontare le loro esperienze in pubblico e poi a pubblicarle. Prima della guerra civile, quando gli schiavi che erano riusciti a fuggire dal sud erano almeno 60.000, sempre secondo Starling, furono pubblicati più di cento libri contenenti autobiografie di schiavi.

Sia Marion Wilson Starling, sia Charles Nichols, sia John W. Blassingame e Henry Louis Gates sottolineano l'ampiezza della circolazione che le autobiografie degli ex schiavi ebbero allora. Alcuni dei dati relativi alla loro diffusione sono sorprendenti, anche misurati con parametri odierni. La prima autobiografia di Frederick Douglass, pubblicata nel 1845, aveva venduto 30.000 copie alla vigilia della guerra civile; quella di Solomon Northup ne vendette 27.000 in due anni; quella di Moses Roper ebbe dieci ristampe tra il 1837 e il 1856; quella di William Wells Brown fu ristampata quattro volte nel primo anno di vita; quella di Josiah Henson vendette 6000 copie nel solo 1852.<sup>5</sup>

Anche per la ricorrenza dei moduli narrativi impiegati nella loro stesura, che contribuì a farne un *corpus* piuttosto omogeneo, esse contribuirono, come scrive Gates, a formare una sorta di "racconto collettivo" che era qualcosa di più e di diverso dalla somma dei racconti individuali. Tanto che alla metà del secolo scorso Frederick Law Olmsted poteva notare che "l'immagine che il Nord aveva della peculiare istituzione derivava ampiamente dai racconti degli ex schiavi".<sup>6</sup>

Non è il caso di entrare qui nel merito dell'ampia discussione

sull'attendibilità di quelle autobiografie. In ogni caso, il giudizio conclusivo, sintetizzabile, è che esse sono largamente credibili. Già nel 1969, Gilbert Osofsky sottolineava che certe *narratives* giudicate in precedenza inattendibili sono state "riabilitate" in seguito, proprio grazie alla ricerca storica più mirata e approfondita.<sup>7</sup> Il punto su cui si vuole richiamare l'attenzione era stato indicato da Nichols: "Sebbene alcune storie della schiavitù abbiano usato come fonti alcune di queste autobiografie,...non esiste un'opera che presenti il sistema della piantagione dal punto di vista degli schiavi".<sup>8</sup> H.L. Gates, a sua volta, proprio mentre sottolineava la popolarità che le *narratives* avevano raggiunto nell'Ottocento, si domandava: "L'importanza storica e letteraria delle autobiografie degli schiavi sembra a noi, oggi, del tutto evidente; ma allora, come è potuto succedere che le autobiografie si potessero 'perdere' per un periodo così oscuro?".<sup>9</sup>

Quello che intendono Nichols e Gates è: "Come si è potuto scrivere la storia della schiavitù senza tener conto delle autobiografie degli schiavi, del racconto delle loro esperienze, del loro punto di vista su di sé e sui loro padroni?". Perché *questo* è il fatto: la storiografia dominante fino a non molti anni fa ha trascurato il punto di vista e le parole degli schiavi.

Ulrich B. Phillips, riconosciuto a lungo come il maggiore degli storici della schiavitù, ignorò completamente le *narratives* come fonte in entrambi i suoi libri fondamentali, *American Negro Slavery* del 1918 e *Life and Labor in the Old South*, del 1929. Nel primo, non sono neppure nominate; nel secondo, ad esse dedica sei righe, "salvandone" una, che però non citerà mai nel proprio testo: "Solomon Northup finì in schiavitù essendo stato rapito e scrisse un vivido resoconto della vita nella piantagione dal punto di vista del sottomesso. Ma in generale le autobiografie degli ex schiavi, e in particolare quelle di Charles Ball, Henry Box Brown e di Padre Henson, furono pubblicate con interventi degli abolizionisti tanto pesanti da rendere dubbia la loro autenticità complessiva".<sup>10</sup> Nonostante che quando Phillips scriveva fossero disponibili non meno di un centinaio di autobiografie di schiavi, le fonti a cui lo storico attinse furono i diari e i resoconti dei padroni, i registri delle piantagioni, i giornali e le riviste, gli archivi locali, i racconti di visitatori.

Phillips non era un praticante grossolano; era invece un ricercatore accurato, uno storico attento e dalla solida formazione accademica, ma era razzista. Non un razzista rabbioso e odioso, ma paternalista. "Il suo era un atteggiamento di paternalistica e indulgente affezione verso quello che lui considerava un popolo infantile e irresponsabile", scriveva C. Vann Woodward nell'introduzione alla ristampa di *Life and Labor*. E Eugene D. Genovese, introducendo a sua volta l'altra opera maggiore: "Si ritiene che, tra *American Negro Slavery* (1918) e *Life and Labor in the Old South* (1929) egli sia passato da una concezione che considerava il negro come biologicamente inferiore a un'altra che lo vedeva come culturalmente arretrato. A mio giudizio, il passaggio fu soltanto un fatto di accentuazione, perché Phillips manteneva entrambi i modi di vedere contemporaneamente".<sup>11</sup>

Greenwood, Westport, Co.) da una propria monografia storica: *From Sundown to Sunup: The Making of the Black Community* (Lo schiavo americano dal tramonto all'alba, Feltrinelli, Milano, 1973). Nella "General Introduction" del 1977 (*The American Slave, Supplement, Series I, Vol. 3, Georgia Narratives, Part I, pp. IX-LI*) Rawick narra il lavoro di ritrovamento delle testimonianze "dimenticate" nelle biblioteche statali e discute i modi del loro utilizzo come fonte.

16. Ad esempio, le *narratives* ottocentesche erano state impiegate come fonte da Frederic Bancroft (*Slave-Trading in the Old South*, 1931), da Charles S. Johnson (*Shadow of the Plantation*, 1934) e da vari autori di saggi pubblicati sul "Journal of Negro History", senza però che il predominio phillipsiano fosse intaccato. Su questa rivista (su cui nel 1935 John B. Cade aveva pubblicato *Out of the Mouths of Ex-Slaves*, contenente estratti dalle interviste fatte alla Fisk University), apparve nell'aprile 1944 il primo vero e proprio attacco frontale a Phillips e ai suoi continuatori, ad opera del giovane Richard Hofstadter: *U.B. Phillips and the Plantation Legend*. Nel saggio, Hofstadter sollecitava tra l'altro a studiare il Vecchio Sud con gli strumenti della moderna antropologia culturale e affermava che la "storia della schiavitù deve essere scritta in larga parte dal punto di vista dello schiavo".

17. La dissertazione di M.Y. Jackson era intitolata: *An Investigation of Biographies and Autobiographies of American Slaves Published between 1840 and 1860: Based upon the Cornell Special Slavery Collection*.

18. Contribuì a tale processo an-

Non fu dunque l'incompetenza professionale, ma il pregiudizio ideologico a far sì che la "memoria collettiva" della schiavitù – il termine è quello impiegato da Georges Haupt – fosse ridotta da Phillips a verità padronale. Ed è difficile negare che sia lo stesso tipo di razzismo ad aver fatto sì che la visione phillipsiana entrasse come verità *generale* nella storiografia nazionale statunitense. In realtà, non molto tempo dopo la sua formulazione, quella visione della piantagione come "scuola dove venivano costantemente istruiti e controllati degli scolari che si trovavano in uno stadio arretrato di civiltà"<sup>12</sup>, cominciò ad essere messa in discussione, ma senza successo. I lavori dei critici contemporanei di Phillips sarebbero stati valorizzati solo molto più tardi, dopo che l'impianto della storiografia razzista era stato messo in discussione alla radice.<sup>13</sup>

Antropologi, folkloristi e letterati ebbero un ruolo decisivo nel gettare le fondamenta per il nuovo edificio storiografico che avrebbe preso corpo dagli anni Sessanta in poi. Il materiale costitutivo di quelle fondamenta fu la parola degli ex schiavi: la loro parola *viva* raccolta da ricercatori mossi da sollecitazioni diverse, più o meno precisamente definite in termini disciplinari e comunque al di fuori dei confini della storiografia specifica.

Le prime raccolte novecentesche di testimonianze dirette di ex schiavi furono avviate nel 1929 in Louisiana e in Tennessee dalla Southern University e dalla Fisk University, entrambe università nere, e continuarono su scala ridotta fino a quando, tra il 1936 e il '38, il Federal Writers' Project newdealista estese a diciotto stati il progetto di raccolta di testimonianze di ex schiavi. L'iniziativa era parte delle provvidenze dell'amministrazione federale a sostegno di scrittori, giornalisti, ricercatori disoccupati a causa della depressione economica. Migliaia di persone furono impiegate a raccogliere "folklore e storie di vita rappresentative, oltre che degli ex schiavi, di persone praticanti varie occupazioni, di appartenenti a varie nazionalità e regioni".<sup>14</sup> John A. Lomax e B.A. Botkin furono i due antropologi che si succedettero alla guida del progetto tra il 1936 e il 1939 come "folklore editor". Le molte casse contenenti le migliaia di interviste dattiloscritte vennero in parte riunite nei depositi della Library of Congress e in parte accantonate nelle biblioteche dei singoli stati.

Due volumi furono pubblicati nel 1939 (*The Negro in Virginia*) e nel 1940 (*Drums and Shadows: Survival Studies among the Georgia Coastal Negroes*) sulla base delle testimonianze raccolte in quei due stati e lo stesso B.A. Botkin pubblicò nel 1945 il suo *Lay My Burden Down*, un'ampia scelta di testimonianze da tutti gli stati. Tuttavia fu solo nel 1972, grazie a George P. Rawick, che tutte quelle interviste in gran parte dimenticate cominciarono ad essere pubblicate integralmente, diventando da allora materiale irrinunciabile per la nuova storiografia sulla schiavitù.<sup>15</sup>

In realtà, il lavoro sugli ex schiavi ancora viventi prima della seconda guerra mondiale aveva già sollecitato riconsiderazioni, più che sulla storiografia phillipsiana, proprio su quelle fonti che Phillips aveva trascurato<sup>16</sup>. Nel 1946, M. Wilson Starling presentava la dissertazione di dottorato alla New York University; nel 1948, Charles Nichols presentava

alla Brown University la sua, *A Study of the Slave Narratives*; e nel 1954, Margaret Young Jackson concludeva uno studio analogo alla Cornell University.<sup>17</sup> Il processo, che alla fine si sarebbe rivelato determinante, di revisione delle idee consolidate sul passato afroamericano prendeva dunque avvio quasi interamente al di fuori dei confini del campo “propriamente” storiografico.<sup>18</sup>

### Perché Ulrich B. Phillips?

Perché l’opera di Phillips era stata così importante nel definire l’interpretazione della schiavitù presso gli storici e il pubblico statunitense? La risposta è, nei suoi termini essenziali, abbastanza semplice: perché aveva preso corpo nel contesto di un particolare quadro ideologico-politico e istituzionale e perché si innestava nella corrente dominante del pensiero statunitense. Furono le forze esterne e circostanti a farla diventare parte del “sapere generale”.

L’opera phillipsiana si estende su un ampio arco temporale, ma le sue parti fondative si collocano nella cosiddetta “epoca progressista”. Tra il 1903 e il ’18, l’anno di *American Negro Slavery*, Phillips pubblicò 28 saggi e curò i primi due volumi, sul Sud e la Frontiera, della *Documentary History of American Industrial Society*. Il libro del 1918 fu quindi, come scrisse Stanley M. Elkins, non l’inizio, ma il “culmine grandioso” di una crescita costante di presenza e di influenza dello storico nell’ambito della sua professione. Allo scoppio della prima guerra mondiale, Phillips era considerato “senza discussione la maggiore autorità” sulla storia degli afroamericani e della schiavitù.<sup>19</sup>

La sua posizione accademica e la sua competenza di storico non sarebbero tuttavia bastate a conferirgli quella autorevolezza. Fu la sua prospettiva ideologica a renderlo parte necessaria nella *prima* vera, grande sistemazione storiografica e ideologica del passato nazionale statunitense in atto in quello stesso arco di tempo. Il “progressismo” in storiografia coincise con quello politico, nel duplice senso che fu “guidato verso i propri campi d’interesse principali dal dibattito politico del tempo” e che riunì componenti diverse tra loro ma unificate da alcuni assunti di base comuni: la positività della crescita economica, un riformismo politico-istituzionale che adeguasse lo stato ai nuovi compiti e responsabilità, la convinzione della superiorità razziale del ceppo di origine anglosassone della popolazione statunitense e, collegato a questa, il senso di missione implicito nell’espansione imperialista.<sup>20</sup>

Il fondatore della storiografia progressista fu Frederick J. Turner, con la sua “teoria della frontiera” enunciata nel 1893 al congresso dell’American Historical Association, riunito a Chicago nel corso della World Columbian Exposition. Quel discorso, pubblicato l’anno successivo, era “Il significato della frontiera nella storia americana”, destinato ad avere, scrisse Charles A. Beard più di quarant’anni dopo, “sul pensiero storico statunitense un influsso più profondo di qualsiasi saggio o volume scritto in proposito”.<sup>21</sup>

che l’opera dell’antropologo Melville J. Herskovits, in particolare: *The Myth of the Negro Past*, Beacon Press, Boston 1958 (I ed. 1941).

19. S.M. Elkins, *Slavery. A Problem in American Institutional and Intellectual Life*, University of Chicago Press, Chicago, 1959, p. 10. *La Documentary History*, in 10 voll., pubblicata nel 1909 presso A.H. Clark, Cleveland, ebbe come curatore generale John R. Commons.

20. R. Hofstadter, *The Progressive Historians: Turner, Beard, Parrington*, Vintage Books, New York, 1970, p. XII. Tra il 1890 e la guerra mondiale, scriveva Hofstadter, “mentre il pragmatismo... forniva al liberalismo statunitense la sua nervatura filosofica, la storiografia progressista gli dava memoria e mito e lo identificava con l’intero campo dell’esperienza storica nazionale”.

21. Cit. in *ivi*, pp. 47-8. Il saggio di F.J. Turner è raccolto nel suo *La frontiera nella storia americana*, Il Mulino, Bologna, 1967, pubblicato per la prima volta a New York nel 1920.

22. F.J. Turner, *Il significato della frontiera nella storia americana*, in *Id.*, *La frontiera nella storia americana*, cit., pp. 5-6.

23. Cfr. Elizabeth A.H. John, *A View from the Spanish Borderlands*, in AA.VV., *Writing the History of the American West*, American Antiquarian Society, Worcester, 1991, p. 78. L’autrice constata anche che “la costruzione turneriana del movimento verso ovest degli angloamericani è a tal punto istituzionalizzata come il racconto nazionale, che è estremamente arduo farvi rientrare i mondi indiani e ispanici che accolsero gli anglo avanzanti”. (pp. 86-7).

24. R. Drinnon, *Facing West: The Metaphysics of Indian Hating and Empire Building*, Schocken Books, New York, 1990.

25. F.J. Turner, *Forze sociali nella storia americana* (1910), in Id., *La frontiera nella storia americana*, cit., p. 252. Nella parte finale del saggio, Turner sottolineava il contributo che "l'economista, lo studioso di scienze politiche, lo psicologo, il sociologo, il geografo, lo studioso della letteratura, dell'arte, delle religioni" potevano dare "al corredo dello storico"; è significativo che non nominasse né l'etnologo, né l'antropologo, né l'archeologo, quegli specialisti che proprio nei territori occidentali erano protagonisti della confutazione radicale delle idee dominanti sulla barbarie indiana e sull'origine della civiltà sul continente.

26. Cfr. F.J. Turner, *Problems in American History* (1892), cit. in R. Hofstadter, *The Progressive Historians*, cit., p. 52.

27. Cfr. Herbert G. Gutman (with Ira Berlin), *Class Composition and the Development of the American Working Class, 1840-1890*, in Id., *Power & Culture. Essays on the American Working Class*, edited by I. Berlin, Pantheon Books, New York, 1987.

28. Commons fu l'ispiratore, il curatore e, in parte, l'autore della *History of Labour in the United States*, 4 Vols., Macmillan, New York, 1918-1935; fu inoltre autore di altri libri e di molti saggi influenti e il curatore della *Documentary History of American Industrial Society*, cit. Durante la lunga permanenza nell'insegnamento a Madison, dal 1904 agli anni Trenta, formò una schiera di seguaci e continuatori - la "scuola del Wisconsin" - che prol-

Il saggio turneriano non era un lavoro di ricostruzione storica dell'espansione verso ovest, ma un saggio di interpretazione ideologica di tutta l'espansione dei bianchi anglosassoni - o "caucasici", o "teutonici" - sul nordamerica. Il suo intento principale era l'elaborazione delle categorie per la lettura della storia nazionale. A quel suo carattere dovette la sua duratura fortuna: solo la confutazione puntuale in sede storiografica e la messa in discussione radicale dell'ideologia imperiale statunitense avrebbero potuto mettere in crisi quell'interpretazione.

Turner spiegava che i caratteri fondamentali della "democrazia americana" erano il prodotto dell'espansione bianca verso ovest. La vita semplice e rude della frontiera aveva prodotto l'individualismo che denotava l'"uomo americano", fisicamente e mentalmente sempre più lontano dall'Europa. Egoismo e democrazia non erano in contraddizione: la solidarietà e la mutua difesa erano state le condizioni perché gli uguali - i bianchi - potessero sopravvivere e affermarsi come individui sociali nella lotta contro la natura e i "selvaggi". "Fino a oggi", scriveva Turner, "la storia americana è stata in larga misura la storia della colonizzazione del Grande Ovest. L'esistenza di una superficie di terre libere e aperte alla conquista, la sua retrocessione continua e l'avanzata dei coloni verso occidente, spiegano lo sviluppo della nazione americana". Poco oltre, parlava della "frontiera" come del ciglio esterno di un'onda, come del mobile "punto d'incontro tra barbarie e civiltà". E ancora, a segnare la diversità dai confini che in Europa attraversavano terre densamente popolate, "la cosa più significativa della frontiera americana è che è posta proprio al limite dei territori aperti all'espansione e alla conquista".<sup>22</sup>

Tanto il concetto dei "territori aperti" e della terra libera quanto l'altro di mondo selvaggio ricorrono molte volte nel saggio. Quelle erano le realtà in cui era penetrata la civiltà dell'uomo bianco del quale Turner faceva l'esaltazione anche razziale, secondo i moduli del diffuso darwinismo sociale da lui condiviso. Egli semplicemente ignorava la sovrapposizione fisica e l'esproprio dei nativi che avevano abitato il continente da migliaia d'anni. Gli "indiani" comparivano nel suo discorso solo come primitivi, "come minaccia che richiedeva un'azione unitaria", cioè solidale, delle forze della civiltà. Nella sua ottica non c'era spazio per "l'interrelazione formativa" tra popoli e culture che pure caratterizzò spesso la vita nelle terre di confine.<sup>23</sup>

Con il suo saggio, cui altri seguirono basati sulle stesse idee guida, Turner cancellava le civiltà native dal passato nazionale. Nessuno dei suoi critici obiettò a quello, né contestò gli assunti fondamentali del suo saggio relativi agli indiani primitivi, alla terra libera, alla barbarie dell'oltre frontiera. Questo perché quegli assunti, che Richard Drinnon riassume nell'*Indian Hating*, l'odio per i nativi, erano incarnati nella cultura dominante bianca e informavano di sé la politica interna ed estera statunitense del tempo.<sup>24</sup> Turner trasferì nella razionalizzazione storiografica quello che gli veniva dal contesto in cui agiva, come ammise nel 1910 quando, parlando in qualità di presidente dell'*American Historical Association*, mise l'accento sul fatto che il ricercatore "subisce l'influsso del tempo in cui vive e, mentre questo espone lo storico a pregiudizi e

parzialità, nello stesso tempo gli offre nuovi strumenti e intuizioni”.<sup>25</sup>

Inutile dire che la teoria turneriana ha subito una radicale contestazione più o meno a partire dagli anni in cui cominciavano ad essere sollevate le prime critiche anche a Phillips. Tuttavia, essa non solo “durò” incontrastata per quattro decenni e più, ma informò di sé gran parte della storiografia successiva anche in altri settori e fu decisiva nel formare la visione “popolare” novecentesca dell’ovest e degli indiani selvaggi e sanguinari.

Nei suoi ragionamenti sull’ovest e sulla frontiera, Turner aveva escluso dai confini del discorso le civiltà native e ispaniche – e aveva anche ridotto la schiavitù a “questione accidentale” nella storia nazionale<sup>26</sup> – per affermare il primato esclusivo dell’uomo bianco anglosassone. Ulrich B. Phillips, Vernon Louis Parrington e John R. Commons fecero tutti propria la teoria turneriana, spostandosi soltanto su altri campi d’indagine. E ognuno di loro, a suo modo e nel suo ambito specifico, seguì Turner anche nell’adozione di un’ottica discriminatoria.

John R. Commons, i cui anni di docenza all’università del Wisconsin a Madison coincisero in parte con quelli di Turner, e che ebbe stretti rapporti con Phillips, avrebbe costruito l’edificio – anch’esso resistente come quelli turneriano e phillipsiano – di una storiografia del movimento operaio da cui erano praticamente esclusi gli immigrati in quanto soggetto politico. Insieme con i loro figli, quegli immigrati costituivano alla fine dell’Ottocento più dei tre quarti della forza lavoro industriale del paese e della popolazione di molte città.<sup>27</sup> Ma erano anche visti o come arretrati o come portatori di ideologie “sovversive”. Repressi ed emarginati per questo nella società e nella politica, furono esclusi anche dalla storia.

Commons, il vero padre della storiografia del movimento operaio negli Stati Uniti, trasferì nella sua opera la teoria discriminatoria praticata nel quotidiano dall’American Federation of Labor.<sup>28</sup> “Portare nelle unioni questo costante afflusso di nuovi lavoratori è praticamente impossibile”, scriveva nel 1901, spiegando che “gli immigrati di fresco, i quali erano in gran parte salariati agricoli, devono sperimentare prima praticamente per alcuni anni, su di sé, le conseguenze della loro stessa incontrollata concorrenza, devono avere il tempo di capire le condizioni dell’occupazione e gli obiettivi dell’unionismo e devono avere la possibilità di conoscere i capi in cui avere fiducia”.<sup>29</sup> Quegli immigrati, avrebbe scritto qualche anno dopo, appartenenti a “molti popoli e razze, abituati al dispotismo e anche alla barbarie e del tutto estranei all’autogoverno, sono stati spinti sul terreno delicato” della democrazia e ad essa devono pagare il tributo dell’attesa.<sup>30</sup>

In tutti i suoi scritti di quegli anni riguardanti i problemi del lavoro, dei rapporti tra le classi, dello sviluppo industriale, dell’organizzazione statale e dell’immigrazione Commons fondò il suo ragionamento sul presupposto della diversità tra le razze e della subalternità di alcune rispetto ad altre.<sup>31</sup> Anche la sua era una posizione paternalista – nel suo caso era la democrazia ad essere una scuola – il cui risvolto era la stessa esaltazione della razza anglosassone che impregnava il pensiero di Turner e Phillips. E come loro Commons ignorò i documenti dei soggetti che

ungarono le sue prospettive nei decenni seguenti sia per quanto riguarda la produzione storiografica, sia per quanto riguarda l’organizzazione della ricerca e la costituzione degli archivi.

29. 57th Congress, 1st Session, House of Representatives, Doc. n.184, Reports of the Industrial Commission on Immigration and on Education, Vol.XV, Government Printing Office, Washington, D.C., 1901, p. 313. Nell’enorme lavoro, Commons fu il curatore della sezione su “L’immigrazione e i suoi effetti economici”.

30. J.R. Commons, *Races and Immigrants*, Macmillan, New York, 1908, p. 5.

31. Vale la pena anche solo ricordare che E.A. Ross, uno dei fondatori della sociologia statunitense (e anch’egli docente all’Università del Wisconsin a Madison), condivideva gli stessi punti di vista. Nell’opera di Ross convivono con esemplare chiarezza la passione politica riformista e il pregiudizio etnico e razziale contro gli afroamericani e quegli stessi nuovi immigrati disprezzati da Commons. Si vedano, in particolare: E.A. Ross, *The Causes of Race Superiority*, in R.M. La Follette, ed., *The Making of America. Vol.I: The People and Their Social Life*, De Bower-Chapline, Chicago, 1907, pp. 48-68, e poi *The Old World and the New* (1914) e *The Social Trend* (1922).

32. Cfr. V.L. Parrington, *Main Currents in American Thought*, Harcourt, Brace & World, New York, Vols.I-II, 1927; Vol.III, 1930 (*Storia della cultura americana*, 3 Voll., Einaudi, Torino, 1969; Vol.I, p. 172): “La frontiera...esercitò un così creativo influsso sulla formazione del carattere e degli istituti americani”.

escludeva dalla storia. Lo sanno bene quegli storici che, dagli anni Sessanta in poi, hanno dovuto *costruire* gli archivi relativi a tanta parte dei movimenti operai negli Stati Uniti per “recuperare alla storia” i soggetti dimenticati.

Infine, non si può non ricordare che anche la storiografia letteraria fu oggetto della grande razionalizzazione operata nell'epoca progressista. Vernon Louis Parrington fu l'ultimo dei grandi storiografi-ideologi dell'epoca. Anche lui fece propria la teoria turneriana,<sup>32</sup> e come Turner e Commons vide soltanto il propagarsi sul continente della cultura, della civiltà bianca. Anzi, i tre volumi della sua opera monumentale sono di fatto la storia della cultura nazionale bianca, maschile, protestante (prevalentemente puritana) e, naturalmente, anglosassone.

Nell'opera di Parrington la schiavitù, sia in quanto realtà storico-sociale, sia in quanto “fatto” culturale è relegata ai margini. Non viene quasi neppure nominata fino a quando l'autore non deve fare i conti con l'abolizionismo e con la guerra civile: anche allora, però, essa rimane sullo sfondo di un'analisi che si ferma all'elaborazione, da parte di intellettuali bianchi, di idee che sono presentate come contributi alla grande corrente del liberalismo. Nonostante le sollecitazioni provenienti da un movimento vivace come la “Harlem Renaissance” in atto negli anni Venti, Parrington trascura del tutto la cultura afroamericana e segue Phillips nell'ignorare completamente – nel suo caso, in quanto fatto letterario e culturale – le *slave narratives*.<sup>33</sup>

Dieci anni dopo la pubblicazione di *Main Currents*, Lionel Trilling scriveva che Parrington “ha avuto un'influsso sulla nostra concezione della cultura statunitense che non è stata eguagliata da nessun altro scrittore degli ultimi due decenni”. Aggiungeva ancora che le sue idee erano accettate da tutti gli storici in sintonia con “ciò che è vigoroso e attuale”. Parrington era “parametro e guida” per tali storici, diceva Trilling, il quale spiegava poi che “le idee di Parrington sono così saldamente radicate perché non devono essere imposte: il docente o il critico che le presenta trova di solito che il suo compito si riduce ad elaborare per il suo uditorio quello che esso ha sempre saputo, poiché Parrington ha dato forma classica alle idee sulla nostra cultura che sono patrimonio della classe media statunitense”.<sup>34</sup>

Non si può comprendere come l'opera degli storici qui citati abbia potuto diventare “storia nazionale”, se non si tiene conto della matrice in gran parte comune. C. Vann Woodward, uno dei maggiori storici post-phillipsiani del Sud, contestualizzò la prospettiva di Phillips nella storiografia, nella politica, nell'ideologia progressista: “Non c'è niente di paradossale nel fatto che i Progressisti del Nord abbiano adottato Phillips e abbiano trovato la sua immagine del Sud congeniale e accettabile. Il razzismo era un ingrediente del Progressismo ed era del tutto compatibile con il suo riformismo. Quella era la generazione che si faceva carico del fardello dell'uomo bianco, che acquisiva oltremare un impero di popoli di colore, che privava i negri dei diritti civili, che predicava la supremazia nordica, che biasimava e disprezzava gli immigranti”.<sup>35</sup>

---

33. Nel libro curato da Alain Locke, *The New Negro* (Boni, New York, 1925), considerato il manifesto del movimento, lo storico Arthur A. Schomburg faceva esplicito riferimento alle narratives nel saggio *The Negro Digs up His Past*. Inoltre, nelle bibliografie finali, esse venivano nuovamente indicate, insieme con il folklore e la letteratura afroamericani.

34. L. Trilling, *Reality in America* (1940), in Id., *The Liberal Imagination*, Doubleday, Garden City, N.Y., 1953. Sull'importanza e sulla “durata” dell'opera di Parrington, oltre che per la sua analisi, si veda R. Hofstadter, *The Progressive Historians*, cit.

35. C. Vann Woodward, “Introduction,” in U.B. Phillips, *Life and Labor in the Old South*, cit., p. IV.

36. M.J. Herkovits, *The Myth of the Negro Past*, cit., pp. 298-99.

37. Cfr. John Higham, *The Cult of the 'American Consensus'*, in “Commentary”, 27 (February 1959), 2; Richard H. Pells, *The Liberal Mind in a Conservative Age*, Harper & Row, New York, 1985; Bruno Cartosio, *Anni inquieti. Società media ideologie negli Stati Uniti da Truman a Kennedy*, Editori Riuniti, Roma, 1992, pp. 135-44.



---

Le immagini, le voci che convogliavano una diversa visione del Sud “praticamente sparirono”, dice Vann Woodward. Ma erano quelle le voci che dicevano chi erano gli afroamericani. Ignorarle, emarginarle, nasconderle espresse il tentativo di negare le identità dei singoli e l’identità collettiva afroamericana, e di fare del nero un “uomo senza passato”,<sup>36</sup> proprio mentre veniva costruito il passato – memoria, ideologia e mito insieme – dell’uomo bianco anglosassone. Perché le voci afroamericane – e delle altre minoranze e delle donne – potessero riemergere o venire alla luce per la prima volta fu necessaria la frantumazione dell’unitarietà ideologica sottesa a tanta parte della storiografia progressista. Le prime incrinature si manifestarono negli anni Trenta, non a caso in coincidenza con la ripresa di movimenti politici e culturali di opposizione. Il crollo venne dopo la fine degli anni Cinquanta, di nuovo in coincidenza e a seguito di movimenti sociali e politici di massa.

Dopo la seconda guerra mondiale, Louis Hartz, Lionel Trilling, Daniel J. Boorstin, David Potter e quello stesso Hofstadter che era stato uno dei più aspri critici di Phillips, avevano cercato di costruire il nuovo edificio ideologico-storiografico del “consenso”, affermando che l’unica tradizione nazionale era stata quella liberale.<sup>37</sup> E quello che fin dall’anteguerra aveva cominciato ad emergere sarebbe stato forse spazzato via dalla nuova sistemazione, se prima il movimento afroamericano contro la segregazione e per i diritti civili, poi gli altri movimenti sociali e culturali degli anni Sessanta non avessero deciso altrimenti. Come nel periodo progressista – ma con un segno opposto – la politica passò alla ricerca storiografica passioni e domande. Ma, rispetto ad allora, anche gli steccati che delimitavano i campi disciplinari furono abbattuti e la pratica storiografica si arricchì di ipotesi di lavoro, tecniche di ricerca e contributi provenienti da altri terreni. E infine, quali che siano state le *nuove* distorsioni, la nuova storiografia sociale ammise al centro dell’attenzione proprio quei soggetti che gli storici elitari di cinquanta o sessant’anni prima avevano cercato di tenere fuori dei confini della storia nazionale.